

Avv. FERROGLIO GAETANO

I

FENOMENI SOCIALI

E LA

STATISTICA

PROLUSIONE AL CORSO DI STATISTICA

NELLA

Regia Università di Torino

Anno scolastico 1877-78



TORINO

TIP. ROUX E FAVALE

1877.

I FENOMENI SOCIALI E LA STATISTICA

In hac Philosophia leges deducuntur
ex phenomenis et redduntur generales
per inductionem.

NEWTON.

È consuetudine commendevole quella di incominciare in ogni anno scolastico i corsi con una prolusione.

Ciò porge occasione all'insegnante di dimostrare i nuovi studi fatti, le nuove cognizioni acquistate agli allievi, alla loro volta; mezzo di vedere nella trattazione d'un argomento speciale la vastità della materia allo studio della quale si iniziano, apprezzarne l'importanza e l'utilità ed esser verso la medesima maggiormente attratti.

Dopo le prolusioni del Messedaglia, del Delvecchio ai loro corsi di statistica, intraprendere un lavoro di simil genere è cosa temeraria, ma avendo l'anno scorso incominciato il corso con una prolusione,

quest'anno che mi trovo più rinfrancato e più coraggioso per l'accoglienza avuta, non potei resistere alla tentazione di fare di nuovo una modestissima prolusione, nella quale mi propongo di dimostrare di quanta utilità sia la statistica nello studio dei fenomeni sociali e come questa nuova scienza nella sua ristretta sfera sia quella che più d'ogni altra giova a darci un concetto delle vere condizioni della vita sociale.

Spencer nella sua introduzione alla scienza sociale molto a proposito rileva come nell'apprezzare i fatti sociali, nel giudicare le istituzioni, anche le più importanti, quelle che si possono dire essenziali all'organismo della società, e nel pronunciarsi sull'andamento della cosa pubblica, non solo tutti si credono in diritto ad emettere il loro avviso, ma ciò che più monta tutti si credono forniti di sufficienti cognizioni per pronunciare un giudizio anche ardito ed assoluto in bene od in male sopra qualsiasi istituzione, sopra qualsiasi fatto sociale e sopra qualunque provvedimento venga adottato.

È strano che mentre un operaio non oserebbe, varcando i limiti della professione che esso esercita, portare un giudizio sopra lavori d'altre professioni e quasi sempre pronuncia volentieri la propria incompetenza ad emettere un giudizio sopra cose che non conosce. Questo stesso individuo, allorquando si tratta di fatti sociali, si crede immediatamente fornito di sufficienti cognizioni per giudicare la più ardua que-

stione ed ha anzi la pretesa di poterla ben giudicare.

Da questa smania sono viziate le classi meno colte in egual modo che le istruite. Un medico non giudicherebbe un ingegnere e viceversa, un avvocato, un chimico; ma metteteli tutti nel campo d'una questione sociale, nessuno di essi pensa se ha o non cognizioni per ben giudicare; tutti son convinti d'avere la scienza infusa ed essere capacissimi ad emettere il giudizio loro e si irritano soventi di vedere che altri non si acquieta subito al loro avviso.

Eppure per giudicare qualsiasi fatto sociale, qualunque istituzione, qualunque provvedimento, per farsi un concetto adeguato dell'importanza del medesimo, dell'influenza che può esercitare sullo sviluppo della società, per determinare di quali forze esso è effetto, per quanto vi concorse il passato, gli interessi del presente e le aspirazioni dell'avvenire, occorrono cognizioni ampie, ragione fredda, ed infine una speciale attitudine dell'intelletto.

Occorrono cognizioni molte perchè qualunque fenomeno sociale è sempre un fatto complesso, una risultante di quelle molte forze che lo determinano, forze rappresentate dai bisogni, dagli interessi, dalle passioni, dalle tradizioni d'ogni specie, dall'indole del popolo; forze che fra loro ora si uniscono, ora si urtano, e qualche volta discendono inasprite nel campo della lotta. Ora non è dato che a menti molto colte il potere d'afferrare qual parte abbiano in un fatto sociale contingenti così varii, così diffe-

renti e che pur tuttavia tutti concorrono a determinare un fenomeno sociale.

Senonchè le vaste cognizioni non sono sufficienti se queste fossero disgiunte da sano criterio, da una certa freddezza di mente. Quanti pregiudizii fan velo alla mente nostra, essi si sono immedesimati colla natura nostra in modo tale da essere con essa scambiati. La maggior parte si succhiano col latte, quali sarebbero quelli che derivano dall'educazione, dalla religione, dallo spirito di classe; a questi aggiungonsi quelli derivanti da egoismo troppo pronunciato, da patriottismo troppo spinto, da spirito di parte e da mille altre cause che quantunque meno apparenti ciò non toglie però sieno egualmente vere, ed agiscano ciascheduna in proporzione delle forze che dispone. Il liberarsi dall'azione di questi pregiudizii, l'avere forza di resistere al fascino che esercitano non è cosa facile anche a chi a cognizioni ampie congiunge mente calma, criterio sano.

Ma oltre di ciò occorre ancora una special attitudine dell'intelletto. Chi si dedicò ad un sol ordine di studi anche sommo in questo non può avere attitudine molta allo studio dei fenomeni sociali così varii, così complessi; molti esempi salienti si potrebbero in proposito invocare. Pare quasi che lo sviluppo grande ottenuto in certe parti tolga quell'equilibrio così necessario nell'apprezzare questo genere di fenomeni.

A svolgere questa attitudine dell'intelletto allo

studio dei fatti sociali, a fornire i mezzi occorrenti a queste ricerche, a frenare il pericolo di troppo grandi baldanze di chi argomenta solo *a priori*, giova moltissimo lo studio della statistica pel suo carattere di scienza d'osservazione e pel suo metodo.

La statistica al giorno d'oggi non è più solo la semplice *notitia rerum publicarum* del Conring, dell'Achewal ed anche del Romagnosi, cioè la cognizione delle cose notevoli d'uno Stato. Essa ha ora allargato il suo campo, essa investiga la vita e le condizioni della società civile, ed il suo orizzonte abbraccia l'umanità intiera.

La statistica come scienza semplicemente descrittiva corrispondeva ad un bisogno che fu sempre sentito, quello di conoscere le condizioni attuali di fatto sia nell'ordine civile che politico e ciò per ben governare.

Questa statistica descrittiva non basta più alle esigenze dei tempi attuali.

Col metodo d'osservazione che è il distintivo di questa nuova scienza, essa deve accertare delle verità di fatto che come scienza ausiliaria appresta alle altre discipline. Deve inoltre su questi fatti raccolti tanto più copiosi quanto può, ragionarvi sopra e farsi, come si trova nel concetto del Quetelet e del Lampertico, l'investigatrice della legge che governa i medesimi.

È solo in questo modo che dai fatti osservati si può ricavare che cosa i medesimi significhino, che

cosa provino a favore di certe istituzioni, come possano servire di critica pell'azione compiuta, di norma pell'avvenire.

Questo progresso nella statistica certamente non si sarebbe potuto ottenere se non si fossero perfezionate le amministrazioni che resero possibile la raccolta di fatti su ampia scala, e con garanzia ed esattezza, locchè non potevasi attendere dalle cure anche le più diligenti di pochi individui, e se la libertà e gli ordini rappresentativi non si fossero fatto strada presso quasi tutti i popoli per cui le amministrazioni non solo hanno allargato la loro cerchia, ma esse pure sentono il bisogno di corroborarsi dei dati statistici e di manifestare al pubblico il risultato del loro operato.

Tuttavia ciò non sarebbe bastato e la statistica non avrebbe raggiunto l'importanza che ora ha diggià e che tende ancora ad acquistare se in se stessa non avesse ritrovato i mezzi che la posero in grado di adempiere questa nuova missione.

Precipuo fra questi è il metodo matematico, al quale fan corona quello dell'uso delle tavole grafiche, delle figure ed altri sussidi di minor momento.

Non mi è possibile oggi dir qualche cosa di tutti questi mezzi di cui essa si è arricchita, ma non posso resistere alla tentazione di fare qualche cenno del primo per la sua speciale importanza.

Il metodo matematico si introduce nello studio d'ogni scienza quando son pervenute ad un certo

grado di perfezione e si può sino ad un certo punto sostenere esser questo una conseguenza di codesto progresso appunto, e lo vediamo diffatti inoltrarsi in taluna ove prima d'ora non era apparso.

Però in nessuna scienza trovò così numerose applicazioni come nella statistica, appunto per la special natura di questa scienza, e la sua introduzione fu feconda di grandi risultati.

L'applicazione del calcolo nello studio dei fatti sociali si inizia coi lavori di Pascal, Halley, dei due Bernuilli, del Lagrange, e con essi si introdusse il calcolo delle probabilità, l'induzione matematica, le medie e le leggi dei grandi numeri. Tutti assieme costituiscono una nuova logica a base matematica.

Con questo nuovo metodo la statistica non si limita solo più a descrivere a rappresentare, ma scopre ora un rapporto che accerta ora una legge che formula, scruta le probabilità delle cause e si apprezza il valore delle medesime, e fa insomma emergere ciò che vi può essere di certo e costante fra mezzo al contingente, al variabile in un dato ordine di fatti.

La statistica che prima qual scienza puramente descrittiva doveva arrestarsi all'attualità del momento, ora invece non è più obbligata ad arrestarsi a ciò; essa anzi si esercita meglio nella serie nel movimento e sono rese più facili le comparazioni statistiche nel tempo.

Nell'indagine delle leggi che regolano i fatti sociali e delle cause che li determinano possono esser formulati rapporti che esprimano il modo d'essere e d'agire dei vari elementi, la scambievole loro attinenza e dipendenza di questi elementi medesimi.

Essa assume le proporzioni e l'andatura quasi d'una fisica sociale. Per essa lo Stato è un gran corpo organico, ove avvi una popolazione, una vita sociale, un territorio da esaminare; corpo organico da risolvere e rappresentare nei suoi corpi subordinati e sino ai suoi più minuti elementi.

Essa osserva i fatti che si possono disporre in gruppi omogenei, essa aspira ai grandi numeri, ai risultati di massa e facendo calcolo delle serie successive dei momenti si apre l'adito a comparazioni fra le condizioni ed il modo d'essere d'una società con un'altra, le condizioni d'un tempo con quelle di altra epoca.

Con questi mezzi con queste proporzioni la statistica può essere considerata come scienza ausiliaria a tutte le altre discipline ma più specialmente alle scienze sociali. Quante scienze possono attingere considerazioni da una statistica giudiziaria, da una statistica della popolazione? Ma fra tutte le scienze le sociali attingono molto più larga messe di cognizioni.

Per le scienze sociali la statistica appresta loro gli elementi ed i criterii di fatto e cimenta alla prova dei fatti le deduzioni loro, essa accompagna

i loro passi da principio al fine e come ausiliaria e come critica.

Questa missione della statistica si intuisce ora forse più di quello che si comprenda. Un effetto però se ne scorge nel fatto che il servizio statistico, per parte del governo centrale e locale, prende sempre maggiori proporzioni.

Questo servizio che in tempi a noi molto vicini era considerato quasi qual curiosità, ora lo si ravvisa necessario e si estende a chiedere dati, che non sarebbesi neanche pensato potessero interessare, e l'accumulo dei materiali si fa sempre maggiore e nello stesso tempo più ordinato.

Non solo son più copiosi e più ordinati i materiali che si raccolgono e si preparano, ma le elaborazioni di questi materiali si fanno più perfette, maggior copia d'osservazioni, di comparazioni di leggi si attingono. Per queste ricerche le nazioni non son divise, esse volentose si aiutano, e coordinano i loro lavori per cui i risultati da esse ottenuti si può dire abbracciano l'intera umanità.

Le libere istituzioni, il dovere che il Governo ha di giustificare il suo operato, la libera stampa che tutto vuol sindacare, tutto concorre allo sviluppo di questa scienza allo accrescersi dell'importanza dei dati.

Se non che, non ostante il progresso fatto dalla scienza, non ostante l'aumentata importanza del servizio statistico, la maggior quantità dei dati e la più perfetta elaborazione dei medesimi, pur tuttavia molti

sono ancora che alla statistica negano ogni utilità e prestano alla medesima poca fede.

Si dice generalmente che la statistica benchè scienza d'osservazione non può corroborare le sue deduzioni coll'esperimento.

Se l'esperimento fosse ad una scienza d'osservazione indispensabile, quante discipline ora accette dovrebbero cancellarsi dal novero se loro occorresse l'esperimento per essere credute; valga d'esempio l'astronomia, la metereologia.

Lo scetticismo verso la statistica è originato da ben altre cause, l'una deve cercarsi nella natura di questa scienza, l'altra nella tradizione dei nostri studi nell'indole poco positiva di noi Italiani.

Quanto alla natura di questa scienza giova notare che benchè il numero non sia indispensabile alla ricerca statistica e qualche volta questo anzi non si possa ottenere, pur tuttavia il numero è il mezzo più comune per concretare le sue ricerche.

Ora l'orgogliosa natura dell'uomo si ribella a vedere espressi in numeri, in medie, in calcoli di probabilità le leggi che la riflettono.

Essere pretensioso l'uomo lo alletta il pensiero di credersi domatore e quasi centro del creato, esso si rifiuta ad essere considerato qual sola cellula di un corpo organico complessivo soggetto a leggi e respinge il pensiero che quelle leggi possano estendersi anche a quegli atti che esso considera come esclusivamente determinati dal suo libero arbitrio.

La cifra è dura, rigida, austera ed anche pretenziosa a sua volta.

Non pare possibile che in mezzo alla mutabilità, alla varietà ed alla incertezza delle cose umane possa sorgere una cifra che rappresenti od arieggi anche solo una legge od una media.

Se il Maltus che fino ad un certo punto nel suo saggio sulla popolazione fece della statistica, non avesse espresso la sua legge in formole così chiare, così assolute, certamente avrebbe avuto meno avversarii e questi forse meno accaniti.

La cifra, la media, la formola paiono attentati alla nostra libertà, alla medesima non leviamo il cappello, l'accogliamo con diffidenza.

Eppure anche senza avvedersene ciascheduno di noi fa delle medie, delle cifre; a meno d'esser nel novero di quelle persone che imprevidenti del dimani si affidano al caso e non tengono conto di qualsiasi eventualità.

Quando un medico pronostica sopra una malattia, un avvocato sopra l'esito d'un giudizio, l'uomo d'affari sull'esito d'una speculazione, non fanno essi tutti calcoli di probabilità?

L'altra causa deriva dalle tradizioni dei nostri studi, dall'indole nostra. Sia l'una che l'altra resero più difficile il progresso della statistica e si opposero a che diventasse popolare.

L'Italia nostra non è più l'Italia degli abatini, dei cincisbei, che distratta si cullava nelle feste; essa

non è più frastagliata in tanti pezzi, in tanti gruppi divisi da abitudini e leggi diverse; ora è retta da un Governo a forme popolari ove tutto è palese e pubblico ed ove il Governo agisce come entro un globo di vetro nanti ai cittadini.

Pur tuttavia le tradizioni della nostra cultura sono poetiche. Molto volentieri viviamo di colori, di suoni, d'impressioni.

Qualche cosa ed anzi forse troppo ci è rimasto del greco antico; l'arte ci affascina come ci affascina il nostro cielo.

Noi ci specchiamo troppo volentieri nel limpido nostro orizzonte, nello azzurro smagliante del nostro cielo, quasi si trattasse di due occhi azzurri di donna amata, vi ritorniamo troppo soventi e ci fermiamo con troppa compiacenza.

Ci urta sentir parlar di cure, di bisogni anche quando questi ci attorniano e ci stringono con qualche insistenza; trascinati dall'immaginazione dall'intelletto dimentichiamo il basso mondo e le sue cure o quanto meno vogliamo raffazzonarlo a nostro capriccio.

Anzichè studiare i fatti, raccogliarli, ordinarli, meditarvi sopra e veder in essi lo specchio delle cose nostre, ci mostriamo contrariati ed impazienti; anzi- chè studiare le cose preferiamo ragionare e ragionar troppo sulle medesime senza conoscerle o conoscerle poco.

Non v'ha dubbio la speculazione astratta è più

attraente; essa da un lato ci entusiasma, ci trasporta, dall'altro meno laboriosa lusinga la nostra inerzia; ma essa abbandonata a sè facilmente diventa pernicioso, non considera le cose quali sono, ma bensì quali li suppone, e molto facilmente quindi si allontana dal vero, dal reale.

Ma l'accrescersi degli affari, del lavoro, i sempre nuovi bisogni che si aggiungono, frutto e conseguenza delle condizioni dei tempi attuali ci correggeranno a poco a poco.

Ci dimostreranno quanto maggior profitto si ricava dallo studio dei fatti che non dei sentimenti delle passioni.

Ragionando di cose pubbliche non parleremo più così soventi con un principio fisso, studieremo i fatti, i costumi, le tradizioni. Diventeremo meno accademici, più uomini d'affare, meno amanti del meraviglioso, saremo più chiari, più pratici.

Allora la statistica avrà l'importanza che le è dovuta, poichè sarà presa a base delle nostre disquisizioni, si conoscerà che essa è fatta per dare ai nostri studi una base accertata nei fatti, ad educare il criterio positivo temperando ove duopo con un riscontro positivo i troppo facili ardimenti dei metodi *a priori*, correggendone le frequenti baldanze ed i troppo arditi voli.

Ma potrò io indirizzarvi in questo studio con quella sicurezza che è prodotto di profonda conoscenza?

A ciò risponderò coi versi del divin poeta:

. . . Chi pensasse il ponderoso tema
E l'omero mortal che se ne carica
Nol biasmerebbe se sott'esso trema.

Io farò il possibile, a me non manca nè la fede
nè l'entusiasmo dell'apostolo.

Al vostro studio, alla vostra diligenza ed attenzione
lascio l'incarico di completare le troppo deboli
forze del vostro insegnante.